

BESTSELLER DEL *NEW YORK TIMES*

# Seraphina

LA RAGAZZA  
CON IL CUORE DI DRAGO

romanzo



Rachel Hartman

Sperling & Kupfer

«PANDORA»



RACHEL HARTMAN

SERAPHINA  
LA RAGAZZA  
CON IL CUORE DI DRAGO

Traduzione di Valentina Zaffagnini

Sperling & Kupfer

*Seraphina*  
Copyright © 2012 by Rachel Hartman  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5344-4  
86-I-12

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in chiave fittizia. Ogni somiglianza con persone, esistenti o esistite, eventi o località reali è puramente casuale.

*In ricordo di Michael McMechan.  
Drago, maestro, amico.*



# Uno

Al centro della cattedrale si ergeva un modello del Paradiso chiamato Dimora Dorata. Il suo tetto si apriva come un fiore per mettere a nudo una cavità in cui giaceva il corpo del povero Principe Rufus, avvolto in un sudario bianco e oro. I suoi piedi riposavano sulla santa soglia della Dimora, la sua testa circondata da stelle.

Se avesse avuto una testa... Il suo assassino lo aveva decapitato. La Guardia aveva attraversato foreste e paludi, cercando il capo del principe; invano.

Indugiai sui gradini del coro contemplando il funerale. Dal pulpito dell'alta balconata alla mia sinistra, il vescovo rivolgeva la sua preghiera alla Dimora Dorata, alla famiglia reale e ai nobili dolenti che affollavano il cuore della cattedrale. Dietro a una ringhiera di legno, le persone comuni vestite a lutto riempivano la profonda navata. Non appena il vescovo avesse terminato la sua preghiera, avrei dovuto eseguire l'Invocazione a Sant'Eustachio, che accompagnava gli spiriti lungo la Scala Celeste. Barcollai in preda alle vertigini, terrorizzata, come se mi avessero chiesto di suonare il flauto in cima a un dirupo spazzato dal vento.

In realtà non mi avevano affatto chiesto di suonare. La mia esibizione non era in programma. Quando ero andata via di casa, avevo promesso a papà che non avrei mai suonato in pubblico.

Avevo sentito l'Invocazione una volta o due, ma non l'avevo mai eseguita. Quello non era neanche il mio flauto.

Tuttavia, il solista che avevo scelto si era seduto sul suo strumento e aveva piegato l'ancia; il suo sostituto aveva fatto troppi brindisi all'anima del Principe Rufus e ora si trovava nel giardino del chiostro, piegato in due dal rammarico. Non c'era un'altra riserva. Il funerale sarebbe stato rovinato, senza l'Invocazione. Ero responsabile della musica, quindi toccava a me.

La preghiera del vescovo volse al termine; descrisse la meravigliosa Casa Celeste, dimora di Tutti i Santi, dove un giorno avremmo riposato nella beatitudine eterna. Non elencò gli esclusi; non era necessario. I miei occhi guizzarono senza volerlo verso l'ambasciatore dei draghi e la sua delegazione, seduti dietro la nobiltà, ma davanti al popolino. Erano nei loro *saarantrai* – le loro sembianze umane – ma era possibile distinguerli immediatamente, anche da lontano, grazie alle campanelle d'argento che tintinnavano sulle loro spalle, ai posti vuoti tutto intorno, e alla loro riluttanza a chinare la testa durante la preghiera.

I draghi non avevano un'anima. Nessuno si aspettava che provassero pietà.

«E così sia!» salmodiò il vescovo. Era il segnale per incominciare a suonare, però in quel preciso istante notai mio padre nella navata affollata, oltre lo sbarramento. Era pallido e tirato. Sentivo risuonare nella testa le parole che aveva pronunciato il giorno in cui me n'ero andata per entrare a corte, appena due settimane prima: *Non attirare l'attenzione su di te per nessun motivo. Se non t'importa della tua sicurezza, pensa almeno a tutto ciò che io ho da perdere!*

Il vescovo si schiarì la voce, ma ero un blocco di ghiaccio e respiravo a malapena.

Mi affannai alla ricerca di un po' di concentrazione.

I miei occhi si posarono sulla famiglia reale, tre generazioni sedute insieme davanti alla Dimora Dorata a comporre un quadro di dolore. La Regina Lavonda aveva sciolto i riccioli grigi sulle spalle; i suoi liquidi occhi azzurri erano arrossati a furia di piangere

il figlio. La Principessa Dionne, tutta impettita, lanciava ovunque occhiate truci, come se meditasse di vendicarsi sugli assassini del fratello minore, o sullo stesso Rufus, per essersi perso il proprio quarantesimo compleanno. La Principessa Glisselda, figlia di Dionne, aveva posato la testa bionda come il grano sulla spalla della nonna nel tentativo di consolarla. Il Principe Lucian Kiggs, cugino e promesso sposo di Glisselda, era seduto un po' distante dalla famiglia e guardava senza vedere. Non era il figlio del Principe Rufus, ma aveva l'aria stravolta e addolorata di qualcuno che aveva perso il proprio padre.

Avevano bisogno di un po' di pace celestiale. Sapevo poco sui Santi, ma conoscevo il dolore, e la musica era il balsamo più efficace per lenirlo. Quello era un tipo di conforto che potevo offrire. Portai il flauto alle labbra e sollevai gli occhi al soffitto, poi incominciai a suonare.

In principio troppo piano, incerta sulla melodia, ma furono le note a trovarmi e dopo un po' procedetti più sicura. La musica si levò come una colomba nell'immensità della navata; la cattedrale stessa sembrò concederle una nuova ricchezza e restituire in cambio qualcosa, come se anche quell'edificio meraviglioso fosse il mio strumento.

Ci sono armonie che parlano, eloquenti quanto le parole, che scaturiscono logiche e inevitabili da una singola emozione cristallina. L'Invocazione è così, quasi che il suo compositore avesse cercato di distillare l'essenza più pura del lutto per dirci: *Ecco cosa significa perdere qualcuno*.

Eseguii la melodia due volte, restia a lasciarla andare, prevedendo che la fine della musica sarebbe stata un'altra perdita tangibile. Suonai l'ultima nota e tesi le orecchie per sentirne l'eco morente. All'improvviso ero esausta. Non ci sarebbe stato alcun applauso, come si addiceva alla dignità dell'occasione, ma anche il silenzio era assordante. Scrutai la distesa di volti, posando gli occhi su quelli della nobiltà e degli altri ospiti di rango, fino alla folla di gente comune che si accalcava oltre le transenne. Nessuno si muoveva, eccetto i draghi, a disagio sulle loro sedie, e Orma,

premuto contro il parapetto, che agitava il cappello verso di me come un folle.

Ero troppo stanca per trovarlo imbarazzante. Chinai la testa e mi ritirai.

Ero la nuova assistente del compositore di corte e avevo battuto altri ventisette musicisti per ottenere quel lavoro, da trovatori vagabondi a maestri d'indiscussa fama. Ero stata una rivelazione; nessuno, al conservatorio, mi aveva dato fiducia in qualità di pupilla di Orma, perché era un modesto insegnante di teoria musicale, non un vero musicista. Suonava il clavicembalo con padronanza, ma d'altra parte lo strumento si suonava da solo, bastava premere i tasti giusti. Era privo di passione e non aveva orecchio. Nessuno pensava che un suo studente a tempo pieno potesse valere qualcosa.

Il mio anonimato era voluto. Papà mi aveva vietato di stringere amicizia con gli altri allievi e insegnanti; ne capivo la ragione, per quanto mi sentissi sola. Non mi aveva proibito in modo esplicito di fare audizioni per ottenere un lavoro, ma sapevo benissimo che non ne sarebbe stato contento. Era la nostra routine: stabiliva limiti rigidi e io li rispettavo finché non ne potevo più. Era sempre la musica che mi spingeva oltre i confini di ciò che lui considerava sicuro. Eppure non avevo previsto la profondità e la portata della sua rabbia, quando lo avevo informato che sarei andata via di casa. Sapevo che la sua collera nascondeva in realtà la paura per la mia incolumità, ma ciò non la rendeva più facile da sopportare.

Ora lavoravo per Viridius, il compositore di corte, che era in pessima salute e aveva un disperato bisogno di un assistente. Il quarantesimo anniversario del trattato tra Goredd e la stirpe dei draghi era alle porte, e l'Ardmagar Comonot in persona, il loro superbo generale, sarebbe stato presente ai festeggiamenti previsti di lì a dieci giorni. I concerti, i balli e gli altri spettacoli musicali erano responsabilità di Viridius. Io dovevo affiancarlo durante i provini ai musicisti, organizzare il programma dei festeggiamenti e

impartire alla Principessa Glisselda le sue lezioni di clavicembalo, cosa che Viridius trovava profondamente noiosa.

Tutti quegli impegni mi avevano tenuto occupata durante le prime due settimane a corte, ma ora, con l'interruzione inaspettata del funerale, avevo accumulato altro lavoro. Un attacco di gotta aveva messo Viridius fuori combattimento, quindi il programma musicale al completo era sulle mie spalle.

La salma del Principe Rufus era stata trasferita alla cripta, accompagnata soltanto dalla famiglia reale, dal clero e dagli ospiti più importanti. Il coro della cattedrale intonò il Commiato e la folla incominciò a disperdersi. Indietreggiai verso l'abside con passo incerto. Non mi ero mai esibita per un pubblico composto da più di una o due persone; non avevo calcolato l'ansia che precede l'esecuzione, e la spossatezza che mi aveva travolto dopo.

Santi del cielo, era come mostrarsi completamente nudi davanti al mondo intero!

Mi avviai incerta verso i musicisti per congratularmi e assicurarmi che uscissero con ordine. Guntard, autonominatosi mio assistente, mi raggiunse di corsa e mi posò una mano sulla spalla. «Maestra! È stato qualcosa di meraviglioso!»

Annuii con aria stanca in segno di ringraziamento, divincolandomi dalla presa.

«C'è un signore anziano che desidera vederla», continuò. «È arrivato durante l'assolo, ma lo abbiamo allontanato.» Indicò l'abside, dove un uomo avanti con gli anni si aggirava irrequieto nei pressi di una cappella. La sua carnagione scura suggeriva che provenisse dalla remota Porfiria. I capelli ingrigiti erano raccolti in trecce ordinate; il suo viso si increspò in un sorriso.

«Chi è?» chiesi.

Guntard agitò sprezzante i riccioli del caschetto. «Ha una compagnia di danzatori di *pygegyria* e si è fissato che li potremmo far esibire al funerale.» Le sue labbra si arricciarono nel tipico ghigno, critico e invidioso, che assumono gli abitanti di Goredd quando parlano di stranieri dai costumi decadenti.

Non avrei mai preso in considerazione la *pygegyria* per quello

scopo perché noi non danziamo ai funerali, tuttavia non potevo passare sopra al sogghigno di Guntard. «La pygegyria è una forma di danza antica e rispettata, in Porfiria», spiegai.

Lui sbuffò. «La traduzione letterale di pygegyria è ‘dimenasedere’!» Lanciò un’occhiata nervosa ai Santi nelle loro alcove, si accorse che molti di loro avevano cambiato espressione e si baciò le nocche con fervore. «Comunque, la compagnia è nel chiostro, e sta mettendo a dura prova i monaci.»

Mi faceva male la testa. Porsi il flauto a Guntard. «Restituiscilo al suo proprietario e congeda la compagnia di danza: cortesemente, per favore.»

«Se ne va di già?» mi chiese. «Alcuni di noi vanno a bere qualcosa alla *Scimmia Ubriaca*.» Mi posò una mano sull’avambraccio.

Io mi paralizzai, cercando di resistere all’impulso di spingerlo via o correre a gambe levate. Feci un respiro profondo per calmarmi. «Grazie, ma non posso», dissi togliendomi la mano di dosso sperando di non urtare la sua suscettibilità.

A giudicare dalla sua espressione lo avevo offeso un po’.

Non era colpa sua. Credeva fossi una persona normale, a cui poter toccare il braccio impunemente. Volevo con tutte le mie forze fare amicizia con i colleghi, ma c’era un pensiero ossessivo che mi martellava in testa ovunque andassi, inesorabile come la notte che segue il giorno: non potevo mai abbassare la guardia del tutto.

Mi voltai verso il coro per recuperare il mantello; Guntard si avviò di malavoglia per eseguire il mio ordine. Dietro di me, l’uomo anziano gridò: «Signora, aspetti! Abdo è giunto sin qui da molto lontano soltanto per incontrarla!»

Tenni lo sguardo fisso davanti a me, salendo i gradini e scomparendo dalla sua visuale.

I monaci avevano terminato di cantare il Commiato e avevano ricominciato da capo, ma la navata era ancora mezza piena; sembrava che nessuno avesse voglia di andarsene. Il Principe Rufus era molto amato. Lo conoscevo a malapena, ma aveva avuto parole gentili e mi aveva guardato con un luccichio negli occhi, quando Viridius ci aveva presentati. Aveva rivolto la sua benevolenza a

mezza città, a giudicare dal numero dei cittadini che ora indugiavano nella cattedrale parlando a bassa voce e scuotendo la testa increduli.

Rufus era stato assassinato durante una battuta di caccia, e la Guardia della Regina non aveva il benché minimo indizio di chi fosse il colpevole. Qualcuno sosteneva che la testa mancante fosse opera dei draghi. I saarantrai che avevano partecipato al funerale dovevano esserne fin troppo consapevoli. Mancavano soltanto dieci giorni all'arrivo dell'Ardmagar, e quattordici all'anniversario del trattato. Se fosse stato davvero un drago a uccidere il Principe Rufus, avrebbe dimostrato un tempismo clamorosamente infelice. I nostri cittadini erano già abbastanza suscettibili in materia di draghi.

M'incamminai lungo la navata meridionale, ma il portone era bloccato da lavori in corso. Un intrico di tubature in legno e metallo occupava metà del pavimento. Proseguii verso l'ingresso principale, stando in guardia per timore che mio padre mi tendesse un agguato da dietro una colonna.

«Grazie!» urlò una dama di compagnia avanti negli anni mentre le passavo accanto. Si portò le mani al petto. «Non mi ero mai commossa così tanto.»

Accennai un inchino senza fermarmi, ma il suo entusiasmo attirò altri cortigiani. «Eccezionale!» gridò qualcuno, seguito da un: «Sublime!» Io annuii gentilmente e cercai di sorridere, mentre mi sottraevo alle mani che si protendevano per stringere la mia. Mi feci largo tra la folla, con un sorriso rigido e vuoto come quello di un saarantras.

Alzai il cappuccio del mantello mentre superavo un gruppetto di cittadini avvolti in modeste tuniche bianche. «Ho perso il conto di tutte le persone che ho seppellito, che possano riposare al cospetto degli dei», dichiarò solenne un uomo robusto appartenente a una qualche corporazione, con un copricapo di feltro bianco calcato in testa, «ma non ero mai stato tanto vicino al Paradiso, fino a oggi.»

«Non ho sentito nessuno suonare in quel modo. Non sembrava nemmeno una donna, non trovi?»

«Forse è straniera.» Scoppiarono a ridere.

Mi strinsi le braccia al petto e accelerai il passo diretta al portone

principale, senza dimenticare di baciarmi la nocca con lo sguardo rivolto verso il cielo, perché così si fa uscendo dalla cattedrale, anche quando chi lo fa è una come... me.

Nella smorta luce pomeridiana, mi riempi i polmoni d'aria fredda, lasciando che la tensione si allentasse. Il cielo invernale era di un azzurro accecante; i partecipanti al funerale si disperdevano come foglie al vento.

Fu solo allora che notai il drago che mi aspettava sui gradini sfoderando la riproduzione migliore di un sorriso umano. Nessuno al mondo avrebbe potuto trovare confortante l'espressione tesa di Orma, a parte me.